

10 gennaio 2020 – Nuovo Quotidiano di Puglia – Maria Occhinegro “Pagano, la seduzione del verso criptato”

Nel circuito della cultura salentina, se i critici letterari sino ad ora sono stati prudenti nell'esprimere giudizi sia positivi che negativi su Vittorio Pagano, la *communis opinio* dei non addetti ai lavori, è andata oltre questa misura accademica affermando chiaramente, in varie occasioni pubbliche e private, che Pagano è difficile, che i suoi versi non sono comprensibili.

Il disagio, suscitato dai termini usati dal poeta e dalla loro combinazione sintattica e retorica, è il punto di partenza utile a capire la cifra dell'autore, ove si scelga di farlo. Certo la sua poesia è “oscura”. Crollato l'intento mimetico, e con esso il criterio del verosimile, la volontà di trasmettere significati immediatamente comprensibili si eclissa.

Ma l'oscurità dei versi di Pagano non è questione di tecnica voluta o di confusione mentale o di congenita assenza di chiarezza. È una scelta che parte dal cuore del poeta, per ciò che accade dentro le sue fibre stanche di vivere i non sensi della vita reale, quella di ogni giorno che a tutti tocca. Allo stravolgimento della sensibilità può corrispondere lo stravolgimento delle parole. Il delirio.

Se prendiamo il concetto di “stare male”, nel linguaggio quotidiano potrei dire: *Sto male* e tutti capiranno che sto male.

Potrei dire: *Sto molto male*. Tutti capiranno che sto molto male.

Ancora: *Sto male tanto da sentirmi morire*. Si capirà che un malessere mortale mi prende.

Nel caso in cui mi capiti di leggere questo strampalato rigo: *E in quel tumulto fragile anche Dio/ era un peso d'assenza...* (V. Pagano, Pastorale), allora potrei piangere. Le lacrime sarebbero dovute alla commozione che l'oscurità apre nei fondi altrettanto bui dell'anima.

Perché on ci sarà mai nessuna parola capace di esaudire il dolore umano, per qualsiasi cosa esso si provi. È meglio l'urlo, il buio che fa toccare con mano sino a che punto estremo di confusione, di fragile tumulto, la ferita del vivere ha condotto noi sconsolati dal peso di una mancanza, di un'assenza salvatrice, divina.

Spesso i lettori gradiscono ricevere dalla poesia carezze amabili dolcezze amare. Si mettono in comunicazione con il poeta purché capiscano ciò che leggono. Amano riposarsi in messaggi anche forti, purché rassicuranti. Non vogliono deliri, non urti. Dunque l'oscurità è il punto di rottura con questo orizzonte d'attesa. Ma in qualunque momento il disaccordo fra poeta e lettore si verifichi, il crac è il prerequisite necessario per soluzioni diverse, è presagio di nuove cose. Leggiamo ancora:

E quel viso, quel viso!... Cede al tarlo/ delle strade illusorie/ che ancora lo travolgono contorte/ nel vuoto della morte... (V. Pagano, Sorda musica).

Chiamiamolo choc semantico l'arrivo di versi come questi. Chiediamoci cosa resti da fare a noi se non li capiamo. Quando l'autore scarica nella nostra sensibilità un significato in crisi di verità, succede che noi siamo investiti da una certa tensione connessa al disturbo del non capire, del non succhiare ad un seno gonfio di facile latte. Questa tensione è l'epifania di interessanti esperienze emotive. Il disorientamento è uno stadio tutt'altro che passivo. All'inizio cerchiamo di attribuire a qualcuno quel viso letto e ripetuto in incipit del verso; tentiamo di orientarci in quelle strade contorte riferendole a qualche luogo: indaghiamo sul senso di un tarlo assurdo che travolge nella morte. Falliti questi tentativi, se la tensione resiste, se non chiudiamo il libro, se accettiamo la provocazione, troviamo la strada. Ed è quella di far emergere da noi stessi un nostro viso, una nostra paura o trasalimento, il nostro senso della morte. Si finisce per rispecchiarci in altre parole e

ritrovare dette cose a noi ben note. Si finisce per non aver paura delle parole difficili, della poesia oscura. È in quel momento che noi siamo liberi di sentire contorti i nostri sensi, di trasformare il tarlo in tarli, nei nostri tarli, nelle nostre morti. Liberi!

La deliziosa malizia dei versi di Pagano obbliga il lettore alla ricerca, lo costringe a indovinare senza la certezza di avere capito, sino a costringerlo a scrivere quasi egli stesso i versi che sta leggendo. Lo obbliga ad intervenire. La riscrittura lo distrae dalla realtà e lo fa entrare nel mondo della visione. È come se salisse ad un piano alto e si affacciasse da una finestra per scoprire un panorama mozzafiato. Nello spazio e nel tempo della distrazione verificatasi, la ricezione della parola poetica genera la visione. Il processo è un risultato intransitivo, cioè proprio solo e unicamente di chi sta vivendo un'esperienza emotiva personale e irripetibile.

E se nel tragitto i suoni delle lettere si coordinano e si intrecciano succede qualcosa di magico. Le consonanti T ed R, quasi estratte dalla parola chiave moRTE, vibrano nel silenzio della lettura e ti commuovono così scempiate della stretta appartenenza al vecchio canone razionale che le inchioda al significato MORTE. Le sillabe si spargono in altre parole, si disseminano nel testo, diventano mobili. Il cambiamento di posto le espropria del senso stretto e suonano significati altri. Vivi sapori, vive emozioni.

L'assenza del peso specifico del senso obbligato smette di essere un'anomalia. Così si innesca la funzione catartica del verso che suona oscuro, libera il lettore, lo allontana dall'obbligo di capire una cosa, quella cosa, proprio quella che il poeta sta dicendo per stringerlo in un abbraccio lirico soffocante.

L'invito ad intervenire in modo attivo nel fatto d'arte della lirica è un'utopia nella Lecce degli anni cinquanta. Ma proprio questo è il senso della bohème di Vittorio Pagano. Amare ciò che non esiste ancora, affrettare l'avvenire di una civiltà di produttori poetici affinché diventi presente.

La pubblicazione dell'opera in versi di Vittorio Pagano, curata da Simone Giorgino, nella collana diretta da Lucio Giannone, edita da Musicaos, consentirà oggi di immergersi in ripetute esperienze di deliziosi versi oscuri.